



Qual è la differenza fra un americano e un italiano? L'americano, quando va a Planet Hollywood, è convinto di andare al «ristorante»; l'italiano, quando va a Planet Hollywood, è cosciente di fare una stronzata che potrà raccontare agli amici, ma che il suo fegato pagherà amaramente per i giorni a venire.

Per questo, cari lettori, non abbiamo mantenuto la promessa. Non siamo andati al Planet Hollywood che Bruce Willis e Demi Moore hanno inaugurato qui a Cannes, sotto l'hotel Splendid, a due passi dal Palais. Per tre motivi. Per non umiliare il nostro fegato, per evitare le code chilometriche e perché, leggendo il menù

### NEL CASSONETTO

## Demi, è l'ultima volta che faccio spese con te



esposto per strada, abbiamo visto che servono anche le «lasagne alla californiana» e c'è venuto un mancamento. Però, abbiamo un altro scoop per voi. Che introduciamo riformulando la domanda di cui sopra.

Qual è la differenza fra un americano ricco e un italiano magari non povero, ma assolutamente

non ricco? L'americano, quando entra in una boutique della Croisette, ne esce carico di pacchi; l'italiano, quando entra nella stessa boutique, dà un'occhiata, non compra nulla e va a cercare le stesse cose - magari con la «griffe» finta - a Porta Portese, appena tornato a Roma. E così, il vostro cronista si è intrufolato da Gucci

solo per vedere dove aveva fatto la spesa Demi Moore e per parlare con il commesso che aveva servito Demi Moore. A questo scopo, occorrono: 1) una certa faccia tosta, senza la quale non faremmo questo mestiere; 2) una compagna con la stessa dose di faccia tosta, felicissima di provarsi quattro o cinque «straccetti» di Gucci

sapendo benissimo che non ne comprerà nemmeno mezzo; 3) l'aver lasciato in albergo la carta di credito, perché non si sa mai. Gucci è sulla Croisette, quasi davanti al Palais. Il negozio è microscopico. Il commesso è giovane, alto, vestito di nero, gentilissimo. È di Marsiglia, lavora lì da un anno, è entusiasta dell'impegno e del festival: «Mai lavorato tanto come in questi giorni». Ci mostra un completino nero, tailleur e pantaloni, uguale a quello che Demi ha indossato la sera dell'apertura: 7.000 franchi, poco più di 2 milioni. «Ha preso diverse cose. Anche una borsetta rossa. Ama la linea di Gucci». Sbriciamo altri prezzi. Una ma-

glietta di «crepe» 1.500 franchi, 450.000 lire; un abito da sera nero, lungo, scollato, arriva a 10.000 franchi, 3 milioni. Le scarpe e le valigie non hanno nemmeno l'etichetta del prezzo. La maglietta più scema, poco più di una canottiera, costa 400 franchi, circa 120.000 lire. Quando salutiamo il commesso, sembra deluso ma non troppo. Probabilmente ci aveva «sgamato» subito. La voglia di entrare da un ferramenta o da un pizzicaro, per recuperare il senso della realtà, è insopprimibile. No, cara Demi Moore, a far shopping con te non ci veniamo più.

Alberto Crespi

### IL COMMENTO

## Toto-Palme grigio-perla

MICHELE ANSELMI

Attorno alle 20,15 di stasera, in diretta tv (ma per l'Italia Telepiù trasmette in chiaro solo la passerella delle star sulla scalinata del Palais), sapremo chi ha vinto questo festival del Cinquantenario. Comunque vada, non è stata l'edizione superba e indiscutibile che si augurava il delegato generale Gilles Jacob. Secondo la famosa formula di Pontecorvo, cercare film è come andare per funghi: ne trovi di buoni quando meno te l'aspetti, ma perlopiù ti tocca prendere ciò che c'è. E questo Cannes ha ramazzato tutto quello che era disponibile. Magari perdendo qualche pezzo per strada o promuovendo in concorso dei titoli che meritavano di stare altrove (o viceversa)... Chi vince? A scorrere la pagellina della critica pubblicata ogni giorno da «Le film français», il favorito sarebbe «Western» di Manuel Poirier; però sono ben piazzati anche «She's So Lovely» di Nick Cassavetes e «Il destino» di Youssef Chahine. Manca all'appello delle stellette di Kiarostami «scongelato» del «Sapore della ciliegia», ancora non censito. Ma non sarebbe male che la Palma andasse al regista iraniano, già in passato arrivato in «pole position» e poi trombato (a poco valsero gli sforzi del giurato Pupi Avati, favorevole a premiare «Sotto gli ulivi»: Eastwood fu irrimovibile). Certo è che, almeno nel giudizio della critica transalpina, il nostro cinema non se la passa tanto bene. «Nirvana» è stato definito «mauvais», «Il principe di Homburg» colleziona cinque occhialini neri (il peggio) e al massimo una stelletta; va meglio a «La tregua», cui il critico dell'«Humanité» pronostica solitario la Palma d'oro. Ma anche i francesi sopravvalutano «Western», classico outsider da festival, per non piangere su «Assassin(s)», il titolo della Grande Delusione. Il tam-tam delle indiscrezioni assicura che Wim Wenders, poco aiutato dal deludente «The End of Violence», beccherà comunque il premio speciale del Cinquantenario, mentre Atom Egoyan (con il suo «The Sweet Hereafter») e Robin Wright Penn (con il suo «She's So Lovely») sarebbero ben piazzati nelle categorie premio speciale della giuria e migliore interprete femminile. Da ieri mattina la giuria presieduta da Isabelle Adjani vive «blindata» nell'esclusivo Eden Rock, per evitare fughe di notizie. Forse non sapete che da due anni a questa parte ogni giurato deve firmare un modulo nel quale si impegna, a fine festival, a non rilasciare interviste sui lavori della giuria. Almeno in questo il festival di Cannes dovrebbe essere preso a modello.



Greta Scacchi ed Ewan McGregor in «Il bacio del serpente»

# Il giardino degli inganni

## Greta perfida madre

DALL'INVIATA

CANNES. Avrebbe dovuto aprire la sezione «Un certain regard», ma all'ultimo momento il direttore del festival l'ha promosso in concorso, seppure nella scomoda posizione di fanalino di coda. Magari ha contato il nome del regista: perché, pur battendo bandiera britannica, *Il bacio del serpente* è l'opera prima del celebre direttore della fotografia Philippe Rousselot (*Intervista col vampiro*, *La regina Margot*). Ovviamente francese. Nel passare alla regia, sull'esempio di Chris Menges o Luciano To-

voli, Rousselot si è affidato a una storia settecentesca, di ambientazione rigorosamente inglese, che egli vede come una sorta di «conte philosophique» tra Marivaux e Beaumarchais. Risultato? Non una «bufala» come i film di Kassowitz e Cassavetes, ma nemmeno una riuscita. Il Settecento, al cinema, è una brutta bestia, anche se bisogna riconoscere che il neoregista non si fa prendere in ostaggio dal proprio magistero fotografico: niente cromatismi flou alla Kubrick, bensì una luce fredda, realistica, senza filtri ed effetti-candela.

Il titolo va ovviamente letto in chiave metaforica. Nelle campagne vicino Bristol, nel 1699, il famoso paesaggista olandese Meneer Chrome viene ingaggiato dal signorotto locale Thomas Smithers per trasformare l'incolto giardino della villa in un'opera d'arte. Bello e insinuante, il giovane giardiniere elabora una struttura degna di un re; e intanto, come succedeva allo straniero di *Teorema*, le tensioni della casa si precisano in una chiave di ambigua sensualità. L'insoddisfatta moglie del padrone, Juliana, se la fa sotto gli occhi della ser-

vitù con l'intrigante cugino James Fitzmaurice non disdegnando le attenzioni di Chrome, mentre l'irrequieta figlia di lei, Thea, è alle prese con un medico. Chiusa nel suo mondo onirico-poetico («divora» i versi di Andrew Marvell), la fanciulla incarna insomma la forza selvaggia di una Natura che l'architetto è chiamato a piegare, rimodellare, ingentilire. Ma per quanti muretti, cancelli, statue, serre e ornamenti possa disegnare (e tutti di una bruttezza incredibile: modello Torvaldica, suggeriva ieri la collega Lietta Tornabuoni), Chrome, che forse non è nemmeno l'uomo che dice di essere, è destinato a fallire...

In un clima di malizia, tra nei finti e pozioni velenose, statue neoclassiche e lezioni di botanica,

assistiamo all'intrecciarsi degli eventi, destinati a sciogliersi in un lieto fine romantico in riva al mare che sa un po' di appiccaticcio. L'idea è di usare il giardino come una sorta di luogo simbolico, quasi fosse un palcoscenico per la commedia degli intrighi. Tutto sommato, meglio la prima parte del film, più scura e cattiva, anche se gli interpreti non sfuggono a un sospetto di spaesamento: dal protagonista Ewan McGregor (era meglio in *Trainspotting*) agli altri della compagnia, che sono Greta Scacchi, Pete Postlethwhite, Richard E. Grant. La migliore in campo è Carmen Chaplin (che fa Thea): un cognome ingombrante ma non usurpato.

Mi.An.

### UN CERTAIN REGARD «Brat», terza opera del trentottenne russo Alexei Balabanov

## Se il «prigioniero» imbraccia il fucile...

Con Sergej Bodrov, già soldatino diretto dal padre nel «Prigioniero del Caucaso». Un film che coinvolge.

DALL'INVIATA

CANNES. Leningrado, anzi San Pietroburgo, come il Bronx di tanti film americani? Polizia assente o complice della mafia, balordi armati di pistole, telefonini e Jeep da ricconi, porno-affari, dollari a strafottere e McDonald's dappertutto. La nuova Russia post-comunista arriva al festival, a «Un certain regard», con un film a suo modo d'avventura: *Brat*, che in russo significa «Fratello». L'ha diretto il trentottenne Alexei Balabanov, già alla sua terza regia, affidando sul carisma crescente del giovane attore Sergej Bodrov, figlio del regista del *Prigioniero del Caucaso*, nonché interprete dello stesso film nel ruolo del soldatino. E magari non è un caso che in *Brat* sia un ex militare tornato alla vita civile. Civile? Squattrinato, col giaccone mimetico e gli scarponi

d'ordinanza come Rambo, Danila maneggia le armi come un dio e va pazzo per il rock dei Nautilus Pamphilus. Lavoro non c'è, meglio trasferirsi, su consiglio di mamma, a San Pietroburgo: dove vive il fratello maggiore nel frattempo riciclato in piccolo criminale dedito a traffici sporchi.

Versione slava del Frank Costello «faccia d'angelo» di Delon, il giovanotto si immerge nella degradata città con l'aria di chi conosce l'alfabeto dei duri. Imperturbabile e manesco, salva un poveraccio d'origine tedesca dalle minacce di un piccolo gangster; poi, dietro pagamento, uccide per conto del fratello un capetto ceceo scortato da quattro gorilla. Proprio come in certi film Usa, Danila viene ferito e trova rifugio tra le braccia di una donna malmaritata che guida un tram-mercé. Un amore di breve du-

rata, perché nel frattempo si stringe il cerchio della mala attorno all'eroe. Il quale, tra un salto in discoteca e un regolamento di conti, si prepara allo *showdown* finale con l'aiuto di un fucile a canne mozzate rinforzato ad arte.

Danila come «un ragazzo perduto» della Russia odierna? In realtà Balabanov non mette troppe didascalie alla sua storia. E se è impossibile non parteggiare per il giovane raddrizzato che simpatizza con barboni e senzatetto accampati al cimitero, un tono distaccato, quasi fenomenologico, raffredda lo sguardo del regista sul personaggio. Che di sicuro avrebbe fatto la felicità del vecchio killer sul viale del tramonto interpretato da Michel Serrault in *Assassin(s)*.

Pensato anche per un pubblico occidentale, *Brat* sconta qualche banalità di impianto e un uso spe-

sconsiderato della musica, ma nell'insieme «prende». E ci fa assaporare, procedendo per dettagli e scorci urbani inconsueti, lo sfacelo sociale ed economico di quello che fu un impero comunista. Il rischio è che la Russia sponpata e feroce di oggi diventi uno scenario buono per ambientare solo film d'azione in chiave «poliziottesca» (guardate cosa succede nel *Santo* appena uscito nelle sale italiane).

Già applaudito nel *Prigioniero del Caucaso*, il giovane Sergej Bodrov junior mostra di non essere «l'attore di un solo ruolo». Dovreste vederlo, lui che fa l'archeologo, come manovra pistole e doppiette; e la sua voce baritonale, opposta a un viso da ragazzo, ne fa una presenza di cui il cinema russo dovrebbe fare tesoro.



Mi. An.

«Brat» di Balabanov

### L'INCONTRO

## Scacchi: «Sarò Penelope per la tv»

DALL'INVIATA

CANNES. «Di solito non resisto a lungo accanto a un uomo, così è buffo che mi abbiano scelto per fare Penelope», dice Greta Scacchi, tra i protagonisti di un'*Odissea* televisiva americana - dirige Konchalovski - che vedremo anche su Canale 5 in autunno. «Una versione light del poema omerico con valanghe di effetti speciali, tipo il mare che si apre come una vagina dentata e inghiotte l'equipaggio di Ulisse».

A Cannes per *Il bacio del serpente*, l'attrice anglo-italiana non fa nemmeno lo sforzo di fingersi entusiasta del film di Philippe Rousselot, ennesimo ruolo in costume (siamo alla fine del XVII secolo) dopo *Emma* e *Jefferson in Paris*. Preferisce tutto sommato parlare dei progetti futuri. Tra cui c'è la sua prima commedia, accanto a Steve Martin. È *State and Maine* di David Mamet.

«Racconta di una troupe hollywoodiana che prende possesso di una tranquilla cittadina del Vermont e la sconvolge». Poi farà *Il violino rosso* del canadese François Girard - quello di *Trentadue piccoli film su Glenn Gould* - che segue il percorso di uno Stradivari maledetto in quattro episodi ambientati a Cremona, Vienna, Oxford e in Cina nel corso di due secoli. «Li sono una bohémienne, musa ispiratrice di un musicista inglese. E vi confesso che ci sono alcune scene piuttosto scabrose».

Si interrompe e comincia a raccontare di sua figlia Leila: cinque anni e, come dimostra la Polardich che Greta porta con sé, occhioni blu come la mamma. «Ora è in vacanza in Texas con la nonna e il papà, ma presto ci rivedremo: e mi piacerebbe portarla in Italia per qualche mese. Magari mentre io giro un film». Da single, sente il peso del doppio ruolo, materno e paterno: «Cerco di non viziarmi, ma mi dispiace dover fare il carabinieri. Mi vengono i sensi di colpa». Figlia di un gallerista milanese e di una danzatrice inglese, lei è cresciuta in Australia e, professionalmente, si divide tra Londra, Sydney e gli States. Ma detesta Hollywood. «Da lì sono sempre scappata, non sopporto un cinema dove il valore degli attori dipende da quanto incassano al botteghino. Per me un ruolo è importante anche se riesce a emozionare soltanto dieci persone». Però, ammette, questo istinto di viaggiatrice l'ha un po' condizionata in negativo. Se non altro rallentando la sua carriera. «Dopo *Presunto innocente* ho avuto proposte notevoli, ma in quel momento un impegno a tempo pieno con «una major avrebbe minacciato la mia vita sentimentale e ho preferito rifiutare». Tailleux gessato di taglio maschile, scarpe basse e trucco appena accennato, Greta non dimostra i suoi 36 anni. «Eppure, da qualche tempo, mi propongono spesso personaggi più vecchi, donne di quarant'anni». Come nel *Bacio del serpente*, dov'è una madre insoddisfatta e gelosa della giovanissima figlia. «Mi hanno invecchiato col trucco e forse hanno esagerato. Non vi pare?».

Cristiana Paternò